

Viterbo, ancora nessun provvedimento. La donna, 30 anni, tace per 15 giorni

Cieca dalla nascita violentata dal custode dell'ufficio

Cieca dalla nascita, una giovane donna è stata violentata dal custode nello scantinato dell'ufficio in cui lavora, a Viterbo. È successo venti giorni fa, ma fino a mercoledì scorso M. non è riuscita a parlarne. Poi ha superato la paura, ed ha detto tutto ai genitori. Sottoposta dai carabinieri ad un confronto con lo stupratore, M. l'ha identificato e lui ha ammesso. Da venerdì il fascicolo è in Procura, ma i magistrati non hanno ancora preso iniziative.

DALLA NOSTRA INVIATA ALESSANDRA RADUCCI

■ VITERBO. Quindici giorni per trovare la forza di parlare. Poi M. ha preso le mani dei genitori nelle sue, ha detto tutto: cieca dalla nascita, la giovane trentenne è stata violentata dal custode dell'ente pubblico di Viterbo in cui lavora da dieci anni.

Era mercoledì scorso, quando M. ha potuto finalmente piangere con i suoi. Insieme, sono corsi a fare la denuncia dai carabinieri. C'è stato anche un confronto, a casa dello stupratore, in cui lui, davanti alla sua vittima, i genitori di lei e la propria moglie, ha ammesso. Il rapporto dei carabinieri è sul tavolo del procuratore capo di Viterbo da venerdì mattina, ma non è stato ancora emesso nessun provvedimento. Il nome dell'uomo non è stato reso noto per tutelare l'identità della vittima.

«Non pubblicate il mio nome»

«Sono io la persona che ha subito quella cosa, ma ho ancora gli alti e bassi, e adesso sono talmente sconvolta che non posso proprio parlare, chiedo scusa, ma proprio non sono in grado di fare un discorso». Dalla casa del paesino a quaranta chilometri da Viterbo risponde una voce dolce, triste, ma senza un'incrinatura. M. da dieci anni passa le sue giornate al telefono, sa come controllarsi. «Non posso parlare in questo momento. Nei giorni prossimi, forse. No, lui non aveva mai fatto niente del genere, prima. Ma non ce lo faccio a parlare, per favore. Soltanto, non pubblicate il mio nome. Non lo farete vero?». Quindici giorni a pensare, tacere, ed ora di nuovo la voglia di non parlarne mai più.

Quel mercoledì, come ogni mattina, un parente ha lasciato M. nell'androne del suo ufficio. Lei sa bene, dopo tanti anni, come trovare l'ascensore e premere il pulsante. In ascensore, con M., sale il custode, si offre come tante altre volte di accompagnarla fino al suo posto al primo piano. M. conosce anche lui da dieci anni. L'uomo preme il pulsante e intanto chiacchiera. Ad M. sembra di sentire l'ascensore che scende.

Si apre la porta, lei sente che intorno non c'è il solito corridoio.

«Dove mi hai portata?». Ma lui non parla più. Quello è il sotterraneo, lì nessuno può vedere né sentire. Schiacciata contro un muro, poi in terra con l'uomo sopra, M. grida, si difende, ma è inutile. Quando lui va via, la giovane donna si tira su, aggiusta i vestiti. A tentoni, ritrova l'ascensore. Dirlo a qualcuno? In un lampo, M. decide di no. Tocca la tastiera, spinge il pulsante del primo piano, va a sedersi al suo posto. Si scusa del ritardo. Comincia a rispondere alle chiamate, come ogni giorno.

Un lungo silenzio

Due settimane di ansia, dubbi, certo anche il dolore di doverlo dire ai genitori. Poi M. decide. E parlare con i suoi è solo il primo passo. Perché poi bisogna ripetere tutto ai carabinieri. Bisogna, su richiesta dei militari, andare con loro, insieme a madre e padre a casa dello stupratore. Per un confronto che dura pochi minuti lunghi un secolo, davanti alla moglie di lui che non crede a quel che sente. E lui che tace.

Ieri a Viterbo, un commentatore della notizia, incredulo. I colleghi dell'ufficio, soprattutto, erano, come sempre in questi casi, in bilico. Lui è per tutti «un brav'uomo», ma lei «una ragazza così seria e a modo che non può essersi inventata nulla». Il direttore dell'ufficio è addirittura arrivato, sempre ieri, a fare un tentativo estremo di difesa globale del «buon nome» dell'ufficio: «Io non ci credo e non ci crederò mai. Non è possibile. Lei è un'ottima ragazza, ma anche lui, il custode, è una bravissima persona, che sta con noi da vent'anni. Io non posso credere proprio che lui abbia potuto fare una cosa del genere».

Ed anche in città, quelli che sanno della vicenda non prendono posizione. Preferiscono, tutti, attendere i provvedimenti ufficiali. Sui quali resta un'incognita: nessuno ha chiarito infatti le lentezze della Procura, che in tre giorni non ha ancora emesso un provvedimento contro l'uomo identificato dalla vittima. Forse il fatto non è abbastanza grave? O si pretendono ulteriori «confronti» per M.?

Colpo di scena, c'è il sospetto che la cassetta con le presunte minacce sia stata sostituita. Interrogati a sorpresa l'ex autista Delogu, in cella, la sua compagna e l'avvocato di Milano



Vincenzo Muccioli fra i suoi difensori durante l'udienza del processo che lo vede imputato

G. Stignani/Asp

Manomesso il nastro registrato? Nasce un altro «giallo» nel processo Muccioli

Un dubbio atroce: quella che si ascolterà in aula, nella solennità dei morti, sarà la «vera» cassetta consegnata dall'ex autista di Vincenzo Muccioli all'avvocato milanese Gianfranco Vignoli? Ieri, a Rimini, sono successe cose strane. Subito dopo l'interrogatorio di Vignoli, sono stati sentiti la moglie di Delogu, e l'ex autista, all'improvviso, in carcere. Il dubbio è: il nastro è stato cambiato?

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

■ RIMINI. C'è un'altra pagina, forse ancora più nera, in quello che ormai è il giallo di San Patrignano. Ieri mattina, al commissariato di Rimini, sono successe cose strane. È arrivato, da Milano, l'avvocato Gianfranco Rinaldi Vignoli, che da almeno due anni custodiva la «cassetta segreta» nella quale - secondo l'ex autista di Vincenzo Muccioli - ci sarebbero le minacce di morte del capo della comunità verso un testimone del delitto Maranzano ritenuto non affidabile. L'avvocato è stato sentito a lungo e, quando è uscito dal commissariato, è stato accompagnato alla sua auto da un paio di agenti di polizia. Non doveva parlare, con nessuno.

Pochi minuti, ed ecco arrivare un altro «teste» non previsto. È la compagna di Walter Delogu, Tiziana Peverelli. Ha 36 anni, i capelli neri. Anche lei viene sentita a lun-

go, e anche per lei c'è la «scorta» degli agenti. Viene fatta salire addirittura su un'auto della polizia, perché non dica nulla a nessuno. Non è finita. Subito dopo gli inquirenti partono per Pesaro. Lì, in carcere, c'è Walter Delogu, che avrebbe dovuto essere sentito lunedì dal gip, e invece viene interrogato immediatamente dalla Procura. Gli inquirenti sono abbottinati come non mai. Si possono fare soltanto ipotesi. A scatenare l'improvviso turbinio di interrogatori potrebbe essere stata la deposizione dell'avvocato milanese. Questi potrebbe avere fatto agli inquirenti un racconto che cambia molte cose. Secondo indiscrezioni, il professionista avrebbe detto che l'ex autista di Muccioli si sarebbe presentato nel suo studio milanese una decina di giorni prima del processo. Avrebbe chiesto di riprendere la cassetta consegnata due anni pri-

ma («La mia assicurazione sulla vita», diceva) e sarebbe uscito dall'ufficio. Si sarebbe presentato dopo qualche tempo, riconsegnando la cassetta. Era la stessa (nel qual caso l'Delogu avrebbe voluto solo riascoltare le minacce di Muccioli), o era un'altra?

Questa «seconda ipotesi» (che appare però in contrasto con le pressioni esercitate da San Patrignano su Delogu dopo la testimonianza in aula) può accendere gli interrogatori più pesanti. Proprio in quei giorni, infatti, la Procura aveva consegnato al Tribunale che doveva giudicare Vincenzo Muccioli i verbali di due interrogatori (di Roberto Assirelli e Patrizia Ruscelli), avvenuti nel corso di un'altra inchiesta ancora «segreta», in cui per la prima volta si parlava della cassetta custodita da Walter Delogu. Secondo il racconto dello stesso ex autista, Muccioli sapeva da più di un anno che tale cassetta esisteva. Ma solo dieci giorni prima del processo si è saputo che la stessa diventava oggetto di discussione, perché serviva a dimostrare l'attendibilità dei testi chiamati dall'accusa a parlare del «reato punitivo» e di quanto avvenne in comunità subito dopo la morte atroce di Roberto Maranzano.

«Vado a togliermi un peso», avrebbe detto Walter Delogu prima di partire per Milano. «Tutto a posto», avrebbe detto al ritorno. Fra le tante voci che ancora non pos-

sono trovare conferma c'è la notizia della «liquidazione» ottenuta dall'ex autista quando uscì da San Patrignano. I milioni sarebbero centocinquanta, e non cinquanta, come aveva detto lo stesso Delogu dopo l'arresto.

Mancano tre giorni, poi la cassetta sarà ascoltata, in aula. Lo stesso Vincenzo Muccioli, aveva chiesto di sentirlo «pubblicamente e subito». «Non posso tornare fra i miei 2.500 ragazzi senza togliermi di dosso l'etichetta di «killer» che mi è stata appiccicata addosso». Ma se la «seconda ipotesi», quella della sostituzione della cassetta, sarà confermata, anche in aula le cose cambieranno. Non sarà più tanto importante ascoltare il nastro, ma sapere come e quando sia stato registrato, se vi siano tagli o manomissioni, ecc. Sono fra l'altro le stesse cose che il pubblico ministero Paolo Gengarelli aveva chiesto appena si seppe che una cassetta era stata ritrovata a Milano. Prima dell'ascolto del nastro, potrebbero essere sentite le stesse persone che sono state ascoltate ieri negli interrogatori.

Il tribunale, intanto, proprio ieri ha ufficializzato il «no» al gip che aveva chiesto di ascoltare la cassetta prima di interrogare l'ex autista di Muccioli e convalidare o meno l'arresto. «Si deve ascoltare prima in udienza», ha deciso.

Sulla collina, la comunità ha deciso di «abbassare le saracinesche», come avviene sempre quan-

do ci sono i processi in corso. Solo gli amici di sempre possono entrare. Ieri, poco dopo la 13.30, è arrivata Letizia Moratti, presidente della Rai, atterrata a Rimini ed uscita dalla porta riservata ai mezzi militari. Vincenzo Muccioli è ancora ammalato: 40 di febbre. «Ho parlato con lui ieri sera», dice uno dei suoi avvocati, Valter Giovannetti - ed era sereno. Mi diceva: «Ho sempre agito per il bene degli altri». Questo processo è come il vaso di Pandora, escono tutti i veleni. Io credo che appannare l'immagine e la credibilità di Muccioli sia un errore di gravità storica».

Taradash: «Basta con la comunità»

Chudere San Patrignano: Marco Taradash, leader dell'antiprobibizionismo e ora deputato riformatore, è giunto alla conclusione che questa sia la soluzione. «Non abbiamo mai condotto una guerra ideologica contro Muccioli e la sua comunità», ha detto, «ma rimaneremo indifferenti davanti alle notizie giudiziarie e giornalesche che lo riguardano sarebbe irresponsabile». La Lega Nord-Lega Lombarda invece ha invece espresso la sua solidarietà a Muccioli: «I milanesi devono essergli grati».

Imbrattata anche una targa. Il sindaco di Palermo ha fatto rimettere a posto, in poche ore, il marmo Distrutta lapide in memoria di Falcone

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Avviene tutto con contemporaneità, mostrando le due coscienze di Palermo. Il senso civico, raro da queste parti, di un giovane che trova il coraggio di ammettere ciò che ha fatto per sgomberare il campo da equivoci. E la stupidità o la volontà di intimidazione, di chi vuole gettare lo scompiglio e sta a guardare o da ragazzi che non hanno niente di meglio da fare.

Innanzitutto qualcuno ha spaccato, rompendola con una pietra, la lapide che era stata sistemata in piazza Magione, per ricordare Giovanni Falcone, che in quella borgata era nato e cresciuto insieme a Paolo Borsellino che poi sarebbe diventato suo collega. E anche nella villa, Garibaldi qualcuno si è divertito sporcando con vernice verde la targa che era stata apposta il 23 maggio scorso, e che dedicava quell'angolo di giardino a Falcone e alla moglie Francesca Morvillo. Sia che gli atti siano compiuti da

criminali appositamente per creare confusione o che siano opera di ragazzi del quartiere che non hanno molto da fare se non bighellonare tutto il giorno, sono in ogni caso il segnale indicativo di una coscienza non ancora completamente maturata in questa città.

Leoluca Orlando ieri pomeriggio aveva detto che avrebbe fatto sistemare subito un'altra lapide nella piazza e che nel marmo sarebbe stato inciso anche il nome di Paolo Borsellino. Il sindaco è andato lì per testimoniare «la volontà di Palermo di non lasciarsi intimidire». E in serata la promessa è stata mantenuta. La lapide è stata messa nello stesso base di cemento.

Da un'altra parte, in contrapposizione a chi ha voluto danneggiare la memoria e l'affetto di tutti rompendo quel marmo, viene un altro segnale: una coscienza si risveglia. Un ragazzo, che poteva tranquillamente stare zitto, e godersi lo spettacolo magari ridendoci sopra, si è

fatto avanti rompendo uno stato di tensione. Giornali e tv, giovedì e venerdì scorsi, hanno dato la notizia di una sagoma umana disegnata sull'asfalto a cento metri dal portone di casa dei sostituti procuratori Roberto Scarpinato e Maria Teresa Principato interpretandola senza dubbio come un atto intimidatorio contro i magistrati. Un giovane architetto di 25 anni, ascoltata la notizia, e soprattutto l'interpretazione che era stata data a quel disegno che simboleggiava morte, è andato dall'avvocato. Gli ha raccontato che era stato lui, per una scommessa con amici, a disegnare quella sagoma. Era coperto dalle auto in sosta al centro della larga piazza della stazione Notarbartolo dai tanti giovani che, abitualmente, la sera vanno a prendere il gelato da «Stancampiano». Nessuno dei militari che sorvegliava l'abitazione dei magistrati lo ha visto. Scommessa vinta. Racconto ripetuto, alcune ore dopo, in procura. Il giovane chiede scusa ai magistrati e alla città.



La lapide che ricorda Falcone, distrutta ieri

Pavazzotto/Ansa

Tangenti sanità Il tribunale dei ministri rinvia a giudizio De Lorenzo Niente libertà provvisoria

■ NAPOLI. L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo è stato rinviato a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti nel settore sanità. Dopo più di due ore di consiglio, lo ha deciso ieri sera, al termine dell'udienza preliminare, il tribunale dei ministri (presidente Marco Occhionero). La decisione, di fatto, proroga i termini della custodia cautelare nei suoi confronti di un anno.

Il processo comincerà il 13 dicembre prossimo davanti alla settima sezione del tribunale. Prima della camera di consiglio i difensori dell'imputato - avvocati Pansini ed Esposito - Fariello - avevano chiesto che Francesco De Lorenzo non fosse rinviato a giudizio per associazione per delinquere e che il reato di corruzione venisse deru-

bricato in «corruzione impropria». Ma il tribunale, accogliendo le richieste dei pm Fragliasso e D'Avino, ha respinto l'istanza di scarcerazione o di arresti domiciliari e ha rinviato a giudizio Francesco De Lorenzo per tutti i 97 capi di imputazione (associazione per delinquere, corruzione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, false fatturazioni e istigazione alla corruzione).

L'ex ministro della Sanità è stato arrestato il 12 maggio scorso, il 15 luglio ha ottenuto gli arresti domiciliari per effetto del decreto Biondi. Francesco De Lorenzo è stato riarrestato il 6 agosto in base ad una nuova ordinanza di custodia cautelare emessa dal tribunale dei ministri, dichiarato competente a procedere dai giudici delle sezioni unite della Cassazione.